

L'OBBIEZIONE DI COSCIENZA

Da sei o sette mesi è popolare in Italia il nome di « obbietto di coscienza », per l'atto compiuto da Pietro Pinna, di rifiuto al servizio dell'uccisione militare anche nella sua preparazione, che è l'addestramento alle armi. Condannato dal Tribunale militare di Torino il 30 agosto a dieci mesi di prigione con la condizionale per « rifiuto di obbedienza » ed una seconda volta, dal Tribunale militare di Napoli il 5 ottobre ad otto mesi, il Pinna si trova ora nel carcere militare di Sant'Elmo a Napoli, in attesa dell'esito del ricorso al Tribunale militare supremo. L'opinione pubblica italiana ed estera si è interessata a questi due processi, — oltre che facendo giungere al Pinna o alla famiglia, anche da nazioni remote dall'Italia, espressioni di stima e di incoraggiamento, — assumendo e dibattendo il problema nei suoi motivi etici e religiosi, nei suoi aspetti giuridici, nei suoi riflessi sulla situazione attuale.

Non è possibile qui, dove importa principalmente chiarire il problema nella sua essenza, fare un esame, che risulterebbe d'altronde molto interessante, dei vari atteggiamenti della stampa italiana nei riguardi dell'atto di libero religioso, del Pinna; non c'è periodico importante che non se ne sia occupato, e talvolta con opinione disuguale, entro la stessa corrente. Segnalo qui soltanto i due periodici che ne hanno parlato in maggior misura: « Cittadini del mondo » (Milano, via Cattaneo 2) in un numero speciale di quattro pagine, con la data del primo processo; « L'incontro » (Torino, piazza Solferino 3), nei numeri 7 e 8. Poco prima del primo processo al Pinna era uscito un mio libro *Italia non violenta* (Libreria internazionale di avanguardia, Bologna), nel quale il problema è trattato ampiamente; e un ottimo opuscolo di Giovanni Pioli (Milano, via Rugabella 11), intitolato *Gli obbiettori di coscienza dinanzi alla legge*.

Obbietto di coscienza è colui che obietta, cioè oppone, un motivo di coscienza contro l'ordine legale della preparazione ed esecuzione della guerra, particolarmente nel suo carattere di uccisione di esseri umani. Non è improbabile che il significato del termine

si allarghi da questo riferimento specifico, e riprenda le sue dimensioni etimologiche, ed obietto di coscienza sia inteso colui che oppone una legge non scritta, che parla nella sua coscienza, alla legge scritta, su da Antigone fino a coloro che si opposero al sistema legale del fascismo e del nazismo. Ma il termine ha un tono singolare là dove, per la riforma protestante, la parola « coscienza » spicca più che nei paesi cattolici; nei quali, certamente, non è ignorata ed esiste anche « esame di coscienza », ma altre parole hanno maggiore suggestione anche nel campo religioso, e coscienza sa di semplicemente individuale, soltanto etico e pericolosamente eretico o indipendente. Sicché l'obbiezione di coscienza serve ancora per delimitare approssimativamente i paesi dove la sollevazione della riforma cristiana e della rivoluzione dei diritti dell'uomo ha portato al riconoscimento giuridico del diritto di non uccidere, e i paesi dove il tema controriformistico ed istituzionale fa gravitare la società sul punto dell'autorità piuttosto che su quello della coscienza. E che questo sia vero lo prova anche il fatto che il riconoscimento giuridico degli obiettori di coscienza è sostenuto anche da coloro che obiettori di coscienza non sono, proprio per un rispetto alla « coscienza » non solo propria, ma altrui; mentre tale riconoscimento è avversato da coloro che vogliono imporre un'autorità a tutti, anche nei fatti più delicati e più impegnativi della coscienza.

L'obbiezione di coscienza, come diritto di non uccidere, è riconosciuta in Inghilterra, negli Stati Uniti di America, in Danimarca, Svezia, Norvegia, Olanda, Finlandia: attualmente ventiquattro nazioni non hanno coscrizione obbligatoria, diciotto l'hanno ma riconoscono il diritto degli obiettori di coscienza, trentaquattro (per metà latine) non lo riconoscono. Dove esiste il riconoscimento l'obbietto di coscienza deve dar prova, davanti a speciali tribunali molto severi, della profondità e maturità della sua convinzione e può addurre testimonianze ad attestare che nella sua vita e da tempo egli è fedele al principio che in quel momento vuol far valere contro la legge; qualora egli venga riconosciuto dal tribunale o da quello di appello, può essere assegnato ad un servizio non di combattimento, o, se ricusa anche questo, è esentato; ma se il suo rifiuto non ha un fondamento, viene messo in prigione. I servizi alternativi prestati dagli obiettori di coscienza sono, in genere, molto gravosi, più lunghi, e talora ugualmente pericolosi, e, per di più, chiesti anche in periodo di pace. Vi sono obiettori di coscienza che si sono offerti ad esperimenti medici pericolosi per cure, diete alimentari, con malati contagiosi; altri a toglier mine dai campi minati (come ha chiesto Pietro Pinna) o, in tempo di guerra, a raccogliere feriti davanti alle prime linee.

E in Italia? Ma prima di dire qualche cosa dell'Italia, voglio

parlare dell'Olanda, per indicare se noi siamo o vogliamo essere da meno di un paese che non può non ammirare la nostra civiltà passata. In Olanda la Corte marziale ha dovuto giudicare C. Fethus Van Lieshout, obiettore di coscienza in tempo di guerra; ed ecco la sentenza: « La Commissione ministeriale aveva respinto la domanda presentata dall'accusato per ottenere il riconoscimento della sua qualità di o. di c., senza tener conto delle disposizioni psicologiche, della storia, vita, circostanze di famiglia e personali, natura dell'impiego dell'accusato. Questi è stato riconosciuto normale da uno psichiatra, e o. di c. nel senso legale dal cappellano militare. Da queste dichiarazioni, da quelle dei testimoni, e dal comportamento dell'accusato al processo, la Corte ha acquistato la convinzione che la sua ripugnanza è cosa seria e veramente ispirata dalla voce della coscienza; e che se egli dovesse, ciò non ostante, adempiere al servizio militare, agirebbe in serio contrasto con un ideale morale impellente dettatogli dalla coscienza. In queste circostanze non gli si potrebbe ragionevolmente domandare di tenere tale linea di condotta. L'accusato deve quindi essere considerato come sospinto da una forza maggiore, e perciò non passibile di punizione, e meritevole di assoluzione. Ordiniamo perciò... la sua scarcerazione immediata ».

Se l'atto di Pietro Pinna ha avuto una risonanza tale da presentarlo come « il primo obiettore di coscienza » in senso vero e proprio, in quanto egli si dichiara tale, non si sottrae alla pena e dichiara di collaborare per una legge migliore (« L'incontro » nel n. 7 ha pubblicato il suo limpido e preciso memoriale), bisogna dire che rifiuti alla guerra e al suo servizio si sono avuti in Italia anche prima, da parte di socialisti, di anarchici, di liberi religiosi. Claudio Baglietto (di cui « Il Ponte » del luglio 1949 ha pubblicato notizie e lettere) è morto esule in Svizzera nel 1940, ed aveva rifiutato nel '32 di tornare in Italia proprio per sottrarsi al servizio militare. Nei miei *Elementi di un'esperienza religiosa*, pubblicati da Laterza nel 1937, parlavo apertamente dell'obiezione di coscienza. Però si capisce che oggi l'episodio abbia una voce maggiore, e per tre ragioni principali: si vuole aggiornare l'Italia alle idee e alle strutture democratiche; si vogliono toccare punti religiosi profondi, autentici e risolutivi; si vuole scegliere l'atteggiamento migliore nel contrasto internazionale.

In Italia l'obiezione di coscienza è già riconosciuta, e lo è per gli ecclesiastici cattolici. Perché soltanto per loro? Io vi vedo un residuo della mentalità medioevale, che riservava il magistero e l'esempio più alto agli ecclesiastici. Oggi che è riconosciuto il diritto di essere insegnante pubblico a chi sia meritevole per intrinseco valore, non si capisce perché non possa essere riconosciuto

il diritto di professare il « non uccidere » a chi ne sia, per lunghe e concrete prove, meritevole. Tanto più che mentre l'ecclesiastico in tempo di guerra continua la sua vita, l'obiettore di coscienza, già in pace, ma più al momento della guerra, passa a servizi gravosi ed anche molto rischiosi.

L'on. Calosso ed altri parlamentari hanno presentato un progetto per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza in Italia, progetto che è estremamente severo. La voce che quasi tutti in Italia si dichiarerebbero o. di c. se ha un fondamento, è grave, e se non lo ha, è insipiente. Poiché se gli Italiani non volessero fare la guerra, un governo democratico dovrebbe costringervi? mandare milioni di giovani ad essere uccisi e ad uccidere? e sarebbe un vantaggio questo per l'efficienza stessa dell'esercito? non ha ragione chi sostiene che il togliere gli o. di c. dall'esercito, rende questo più sicuro, consapevole, combattivo, e le nazioni dove l'obiezione di coscienza è riconosciuta vincono le guerre? Ma tolto il fondamento che milioni di giovani siano profondamente decisi a resistere alla guerra, l'osservazione ha la leggerezza consueta agli Italiani in argomenti morali e religiosi. Non sanno essi che l'o. di c. accetta, in cambio, servizi pericolosissimi ma non violenti, e in tempi di pace e di guerra? Tanto è vero che c'è già la proposta di offrire al tribunale che, secondo la legge, dovrà discriminare gli autentici o. di c. due garanzie: l'una è quella, contenuta nel progetto stesso, di una severa condanna in pace e l'invio al fronte in guerra, per il falso o. di c.; l'altra (più cara a quanti vogliono ridurre il più possibile l'armamentario penale) di istituire una specie di ente, sul tipo della Croce rossa, o sezione di essa, per servizi di estremo sacrificio, in momenti di pace e momenti di guerra, quando occorrono, affidati esclusivamente ad o. di c. Il titolo di appartenenza attiva a questo ente sarebbe, sul tavolo del tribunale giudicante, elemento decisivo per l'o. di c. che sostiene la propria causa.

Sta tutto qui? si potrebbe domandare. No, certamente. Ma se vi sono delle leggi che obbligano a cose ben eccezionali, o che costringono un o. di c. come Pietro Pinna, che sia costante nella sua professione di fede, a tornare in prigione continuamente fino a quaranta o cinquant'anni, è logico che si cerchi di aprire queste leggi. Del resto gli stessi giudici del Pinna al Tribunale militare di Torino si augurarono una legge che superasse la « discordanza » tra le leggi attuali e l'atto dello stesso Pinna (che è veramente di disobbedienza? o non tutt'altra cosa?). E la costituzione repubblicana, oltre a riconoscere e garantire i « diritti inviolabili dell'uomo », parla di servizio militare nei *limiti e nei modi stabiliti dalla legge*, limiti che come escludono ora gli ecclesiastici cattolici, le donne e gl'inabili, potrebbero domani escludere i riconosciuti o. di c.

Oltre questo aspetto giuridico sta tutto l'orizzonte che l'obbiezione di coscienza porta con sé, se è vero, tra l'altro, che essa appare nei momenti di rinnovamento sociale e religioso. Essa non è qualche cosa di negativo, ma atto di affermazione di una visione ideale e di un rapporto migliore tra gli uomini, iniziativa assoluta di un valore, come si cerca ora di fondare in mezzo a tanto attivismo e machiavellismo. Una realtà e società insufficienti ci stanno intorno, e il più adatto strumento di liberazione è un atto supremo di amore, per andare oltre, ed oltre antagonismi di posizioni inadeguate. L'obbiezione di coscienza richiama l'Italia ad una missione profetica, armata di altri mezzi che non corazzate e cannoni, tra blocchi in contrasto, tra civiltà da risolvere in sé e superare in una sintesi operata con tensione sociale e religiosa. Questo è il valore attualissimo dell'obbiezione di coscienza in Italia, ben di là da un'affermazione che, secondo i critici, sarebbe semplicemente individuale.

ALDO CAPITINI

1488

FRANCOBOLLI + SPECIALI PER PAC

tavia, per preparare questa emancipazione totale, la conferenza ha rivendicare « per il momento » l'applicazione della carta uni- dei diritti dell'uomo approvata dall'O.N.U. il 10 dicembre '48, gislazione sociale, la riforma agraria, la messa in valore delle e a profitto dei popoli africani, l'istruzione obbligatoria e

aturalmente è nel quadro di queste rivendicazioni comuni che ogni a inserito le proprie rivendicazioni nazionali particolari.

tutte queste deliberazioni hanno partecipato, si capisce, delegati , ed è chiaro che vi è stato uno squilibrio fra l'importanza delle zazioni coloniali e la debolezza numerica dei raggruppamenti : rappresentati.

le squilibrio dovrà alla lunga finire ed è evidente che il Con- dei Popoli o attirerà nel suo seno i rappresentanti delle grandi zazioni operaie e democratiche internazionali oppure dovrà di- soltanto la federazione dei movimenti coloniali rappresentativi, re capace in quanto tale di iniziare in qualunque momento un , con i rappresentanti della democrazia.

fine gli europei devono capire che i problemi che li preoccupano di tutto sul terreno metropolitano e cioè, il socialismo, la rivo- sociale, l'internazionalismo, la federazione europea, la confede- mondiale dei popoli, tutti questi problemi sono alla lettera in- per i popoli coloniali finché essi non siano liberi. Non possono evocati eventualmente altro che sul piano dell'istruzione e della azione. È evidente che la liberazione sociale non è possibile altro un paese che possa disporre di se stesso, avere il proprio regine oprio governo. È evidente che non si può parlare di federazioni gli, di associazioni fra l'Africa e l'Europa o di confederazioni ali dei popoli altro che a condizione che da tutte le parti ci siano zazioni che esistono. Non si può superare ciò che non esiste.

fine gli europei devono sapere che i popoli coloniali non si ano da loro un messianismo fanatico, ma un aiuto pratico in tutti oi. Vogliono vedere le loro rivendicazioni coronate da successo, importano loro i mezzi, azione diretta dove è opportuno, oppure ento presso le Nazioni Unite, presso i Parlamenti, conferenze a, azione della stampa, passi di tutti i tipi, dialoghi con il pro- to e la democrazia mondiale. Ecco quello che chiedono ai loro europei. E stando così le cose, coloro che vogliono arricchire ità di nuove forze rivoluzionarie o progressiste, saranno ampia- ricompensati aiutando i popoli coloniali a liberarsi.

JEAN ROUS

Parigi, novembre 1949.

1483